

Roberto Colombari

TEMPI SELVAGGI

STORIA DI PUNK E ANARCHIA

Illustrazioni di Cesare Ferioli



PRE...

Laura Carroli (RAF punk)

Quando stai vivendo qualcosa di speciale non è facile averne la consapevolezza, di certo non quando si è giovani, guidati dall'impulsività e, per dirla con gli Stiff Little Fingers, sei INFLAMMABLE MATERIAL. Poi passano gli anni e ti ritrovi dentro a un romanzo come personaggio, ci sei tu e ci sono i tuoi amici di allora che poi sono gli stessi di adesso. Si ricordano insieme gli episodi vissuti, ognuno ne ha una propria versione, uno scambio di particolari e i pezzettini si ricompongono, sembra quasi di vederli in un film. Altri avvenimenti sono spariti, cancellati per qualche motivo che forse solo Freud capirebbe, le emozioni no, quelle rimangono sempre, i sentimenti sono solchi di un disco che ancora gira. Perché si fanno certe scelte? Cosa trainava le mie azioni? Rileggo i diari che ho tenuto e sono certa che a spingermi siano stati due elementi: la noia e l'amore, il primo ha intriso i miei giorni e le mie notti fino a che non ho cominciato a essere attivamente parte di una scena. Per quanto riguarda il secondo, non ho dubbi che abbia accompagnato tutte le mie scelte e per amore intendo anche il sesso. Il punk ha cambiato la mia vita, ero una ragazzina da tappezzeria, come direbbe Stephen Chbosky, una che non avrebbe mai parlato in assemblea, né a quelle del liceo tantomeno a quelle dell'università dove infervoravano i discorsi di Bifo e Pino Angoscia. Conoscere i primi punk a Londra fu dare il fischio di partenza al treno e una volta messo in moto le carrozze si sono riempite e il viaggio è cominciato. Un'aliena annoiata, così mi sentivo, lontana da tutti e incapace di trovare qualcosa che si adattasse a me ma è stata proprio questa insoddisfazione a darmi l'impulso a fare, se il ristorante non offriva niente che fosse di mio gradimento perché non mettersi a cucinare i miei piatti preferiti. Il punk aveva un grosso vantaggio, aveva distrutto i virtuosismi e con essi l'«aristocrazia della meritocrazia», non occorre essere bravi, quindi anche una priva di talenti come me poteva. Quando ero un'adolescente andavo a ballare

nelle discoteche la domenica pomeriggio e mi piaceva scatenarmi seguendo ritmi che erano solo nella mia testa. Una volta fui chiamata da un gruppo di bullette che mi sussurrarono all'orecchio di spararmi in bocca. Quelle parole mi ferirono così tanto che da allora non riesco più a ballare con quel trasporto, diventai consapevole di non andare a tempo, fu come mangiare la mela nell'Eden. Venni liberata dal pogo, finalmente potevo lasciarmi andare e venire trascinata dalla musica senza paura di essere giudicata, riuscii persino a suonare la batteria in un gruppo per la bellezza di sette anni. Non so nemmeno io come ho fatto e non importa se erano gli altri a venirmi dietro, il mio tempo batteva secondo il ritmo di un altro sistema solare, creavo i miei tempi secondo schemi che non erano quelli delle hit parade. Come tutti i punk sfoggiavo bondage e catene, l'attitudine di rifornirmi in ferramenta anziché in gioielleria veniva da un'attrazione istintiva verso tutto ciò che era punk ma poi riuscivo a capire che c'era anche qualcosa di più. Mi piaceva giocare con la schiavitù e mostrare apertamente che tutti siamo prigionieri, lo siamo ancora e forse ancora di più, per questo uso il presente, in fondo sentivo che le imposizioni erano tante anche nel mondo del movimento dal quale provenivo, mi sentivo ingabbiata dalla famiglia e dalle lotte politiche, il punk evidenziandolo mi faceva sentire libera. Più ero bersagliata da critiche e insulti più mi sentivo libera, si cominciava al mattino e si finiva quando si andava a letto, c'era però la musica che aveva il potere di una corazza, la potenza di un attacco nucleare e l'attrazione della forza di gravità, era come immergersi in un bagno sonoro e uscirne ricoperti. Sentirsi soli però non è una gran bella sensazione, quando tornai dal festival di Reading nel '78 sentivo che dovevo trascinare in quella magnifica follia tutti coloro che conoscevo, compreso quelli che avrei conosciuto in futuro.

... **FA**...

Steno (Nabat)

Dopo aver passato 3 anni in un istituto di correzione, modo carino per definire il riformatorio, faticai non poco a ritrovare la mia normalità.

Il movimento studentesco mi era passato dentro senza troppa sofferenza, fatta eccezione per la morte di quello studente: Francesco Lorusso, ucciso da una carabina nelle mani di un carabiniere... così riportava un giornale della città.

La morte di Francesco sancì ancora una volta, come se ce ne fosse bisogno, la fine di quella storia e quel modo di fare politica non mi apparteneva.

La vita in quartiere era la solita, non ti regalava niente, tutto era rimasto come allora, nessuna possibilità di avere una casa, un lavoro degno.

Dal ghetto non si esce... questo dicevano le facce dei miei fratelli di strada, quella che prima era stata la mia vera famiglia, adesso era lontana anni luce.

Passavamo ore, giornate, seduti su un muretto a decidere cosa fare, l'avevamo chiamato «l'angolo dello zombie» perché di questo eravamo certi, siamo zombie senza un futuro, lo scrivemmo anche sul muro di quell'angolo che delineava il nostro territorio... noi siamo quelli di «SANDO», qui ci siamo noi.

Amavo il mio quartiere, amavo i miei amici, noi contro tutto e tutti, pronti a combattere, nessuno di noi sarebbe mai scappato lasciando un fratello in difficoltà, siamo di SANDONATO cazzo!

Finalmente una macchina... finalmente potevamo oltrepassare il confine, cominciammo così, in questo modo, a frequentare locali e persone lontane dal nostro territorio, ci rendemmo conto che non eravamo così soli come credevamo.

Fu proprio in una di quelle occasioni che per la prima volta ascoltai una canzone di musica PUNK... erano i Damned era il 1978, rimasi

folgorato, era quello che cercavo senza saperlo, quelle note, quei suoni cattivi erano la colonna sonora della nostra vita di merda.

I feel alright una cover di un vecchio gruppo che si chiamava Stooges, il tizio che cantava era un certo Iggy Pop.

La strada era stata spianata... adesso sapevamo cosa fare... adesso sapevamo come...

... **Zio...**

Oddone (a punk remember)

Per me il punk fu una ribellione sfacciata e creativa, ironica e anarcoide, una valvola di sfogo alle pulsioni che si agitavano in me. Un me all'epoca quasi ventenne, piuttosto insoddisfatto, che si trascinava a fatica tra gli studi universitari da poco intrapresi e le crisi domestiche (sempre più frequenti) con un padre autoritario vecchio stampo. I miei amici erano più o meno nelle mie stesse condizioni, chi preso da un lavoro, chi dallo studio, entrambi sempre poco gratificanti. Il bar coi suoi biliardi, la discoteca, il "fumo" e la locale sezione della FGCI erano, a vario titolo, i "rimedi" più diffusi a questo comune mal di vivere. I tempi erano maturi per un cambiamento, e quello di lì a poco arrivò. Il primo contatto col "nuovo verbo" lo ebbi un venerdì notte, al buio della mia stanzetta, mentre scogliato giravo la manopola del mio radiolone portatile Philips, passando da una stazione all'altra... era il 1978, epoca di radio libere e l'etere cittadino era invaso da decine di emittenti locali che trasmettevano di tutto, soprattutto stronzate, ma non quella notte. Infatti mi fermo all'improvviso su due voci che parlano dei Beatles... i conduttori stanno spiegando con dovizia di particolari la genesi di SGT PEPPER intercalando aneddoti e curiosità del periodo all'ascolto di brani dall'album. La trasmissione corre veloce e si arriva ai saluti ma, mentre uno dei due ragazzi dà appuntamento ai fan al prossimo venerdì, saluta e se ne va, l'altro invece rimane e invita il pubblico a restare sintonizzato poiché la prossima ora sarà interamente dedicata al nuovo "sound" che sta sconvolgendo il Regno Unito, il punk! Ohilà... e lì mi blocco. Senza por tempo in mezzo, il tipo spara subito NEW ROSE dei Damned! Sono basito, folgorato da quella scarica adrenalinica, bellissima e folle della durata di tre minuti scarsi... dopo è tutto un susseguirsi di Ultravox, Pistols, Saints, Sham 69, Rezzillos, Jam, Advert, Clash, Buzzcocks... è una vera rivelazione, il verbo disvelato... fatico a prender sonno e la mattina dopo sono già da Nannucci (ancora non sapevo del DISCO D'ORO in via Marconi) in cerca della mia dose di ribellione musicale che per me prende la forma di No

More Heroes degli Stranglers in cassetta poiché a casa non ho lo stereo ma solo il summenzionato radio registratore Philips. Per un pezzo quella cassetta sarà il mio unico reperto punk, almeno fino all'acquisto di uno stereo da battaglia ma col suo bel piatto per i vinili (grazie proprio a Laura dei Raf Punk). L'incontro coi primi veri punk in carne e ossa avvenne diversi mesi dopo, nel marzo del '79. Nei miei pellegrinaggi alla facoltà di lettere in via Zamboni avevo notato su muri e colonne dei manifestini che annunciavano uno strano concerto dal titolo "GazNevada sing RAMONES" in quel del Punkreas, una cantina dietro la questura! Bastò la parola RAMONES scritta a caratteri cubitali a farmi decidere seduta stante. Per cui convinsi i miei amici a rinunciare (per una volta!) al trito rituale del cinemino del sabato sera (solitamente all'Alfa, un parrocchiale economico, dalle sedie scomode, ma poteva essere pure il San Martino nell'omonima piazza bolognese) per andare a esplorare nuovi e più eccitanti lidi. Così ci ritrovammo, una volta attraversata la porticina d'ingresso e scesa la stretta scalinata, dentro al Punkreas. Uno stanzone spoglio e disadorno ma pieno zeppo di gente. Compagni del movimento, autonomi, freak, tossici, reduci del '68 e del '77, maglioni peruviani e collanine, barbe incolte e cuffie di lana, jeans stinti e Clarks color kaki. Poi d'improvviso da un minipalco in fondo alla sala si sente urlare ONE-TWO-THREE-FOUR...ed è l'inizio del diluvio sonoro! I Gaznevada si lanciano in un set al fulmicotone dove sciorinano, una dopo l'altra, tutte le hit dei fratelli Ramone!! Un delirio epilettico avvolge tutti i presenti che si contorcono come indemoniati ed è allora che li vedo, pochi metri davanti a me. Tre punk fatti e finiti che ballano tra loro con movenze rallentate, incuranti del delirio che li circonda. Mostrano un aplomb incredibile e un look strafigo ma che (in quel contesto) risulta quasi irreale. Lui, il ragazzo, ha un giubbotto di pelle zeppo di spille, scritte, simboli e indossa un paio di bondage trousers con tanto di zip e tiranti. Loro, le due ragazze, sono uno schianto in minigonna di pelle, calze a rete, tacchi a spillo, giacca in cuoio rossa una e maglietta leopardata l'altra, entrambe ornate di spille e catenelle. I capelli sono ultra blond, sparati sull'una lisci invece sull'altra, il trucco è pesante e a mio avviso sono bellissime. Rimango rapito a osservare questa visione finché, chiamato dagli amici, mi

allontano qualche minuto. Quando torno non ci sono più. Spariti. Seppi solo molti mesi dopo, quando li incontrai e conobbi al Disco D'Oro, che si trattava di Jumpy, ora Helena Velena, e della sua compagna Laura (fondatori e nucleo storico dei Raf Punk) mentre l'altra ragazza, la dea bionda dai capelli lisci era la loro amica Eletrolux (sparita poco dopo verso altri lidi e altre storie). Coi Raf nacque così un'intensa frequentazione che gettò le basi del Bo-Punx, un periodo unico e speciale, denso di iniziative e concerti, fanzine e autoproduzioni, incontri e discussioni mai visti prima sotto le due torri e di cui troverete traccia nel romanzo a seguire. Buona lettura quindi e...

keep on the good job

Marina

ccs I can't stand the peace and quiet and all I want is a running riot

In giro per l'Italia avevo già incontrato diversa gente con cui tenevo i contatti per novità su concerti e uscite di dischi: cose difficili da scoprire, essendo le sole news ufficiali divulgate dall'allora fanzine-rivista Ruckerilla, finché un'estate conobbi lo Sheriff, Gabri dei Rip Off e Gianni Squilibrio (primi Nabat) che insieme ad alcuni dei Dioxina, Roberto Tax Farano (pre Negazione) e altri, si trovavano a Riccione e fu l'inizio della rovina: dopo qualche giorno trascorso con quella teppa iniziai a frequentare regolarmente Bologna (duemila lire e 50 minuti di treno) dove il meeting point per tutti i punx era il Disco D'Oro, un negozio sotto i portici di via Marconi. Fra i tanti, Electrolux, Cinzia Tracy Crazy Sirotti (RIP), Rudy (Dioxina), Pecos (Irah), Forti (Irah), Riccardo (Nabat) e Marinella, Pedro (Stalag17), Mammo (Raf Punk), Romano (Stab), Nevro (Urban Fight), Gaiba-Alex (Anna Falks), Anfe (Uxidi), Steno (Nabat), Susi e Stiv Iena (Nabat / Skrewdriver), Bistek (Impact) e altri che lo Sheriff rinominò con soprannomi rimasti nel tempo: Skinino (Nabat / Urban Fight / Jack Daniels Lovers / Tribal Noise / Wu Ming Contingent), Crema (Rip Off / Wretched), Pugnaro (RIP) e Rozzi (entrambi Rip Off), Morbido, Camacho e non ultimo UiUi (Nabat) sex symbol perennemente in t shirt dei Clash. Una vera BOLOGNA BARMY ARMY. Sheriff e Destroy invece erano stati battezzati durante i soliti accerchiamenti e perquisizioni ingiustificate: Marco aveva la patch "Destroy" sul chiodo, Sandro portava tre cinture borchiate. "Minchia e tu chi sei? O' Sceriffo?" gli fece il poliziotto con spiccato accento. L'associazione di idee era di una logicità disarmante. Il ritrovo era anche motivo di scambio di materiale come la fanzine Oi! "Eanzai" (Capitano e Keith) oppure l'anarco "Attack" distribuita da Jumpy e Carlo dei Raf Punk. Non ricordo di avere mai comperato nulla da Achille e Mortimer, gestori del negozio, forse perché per me il punk è sempre stato principalmente uno stile di vita, la cui musica era un veicolo espressivo di un disagio generale che accomunava i kids cresciuti